

L'EUCARISTIA COME SACRIFICIO, SACRAMENTO, BANCHETTO

(Don Enrico Casadei)

Premessa

L'eucaristia è fonte e culmine della vita della Chiesa, momento essenziale e irrinunciabile, modello e alimento di ogni comunità cristiana. Eppure, nella nostra epoca riscontriamo un calo costante nella partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica. Tutti i catechisti sperimentano la fatica di attrarre e di appassionare bambini, ragazzi, giovani e adulti alla celebrazione domenicale. Le cause di questo processo di scollamento sono numerose e complesse, fatte oggetto di riflessioni e di dibattiti da più parti. Noi riteniamo che uno tra i problemi più rilevanti sia la distanza culturale che è via via cresciuta tra le persone, da un lato, e la celebrazione eucaristica dall'altro. Non parliamo di singoli momenti o di aspetti più marginali del rito, ma addirittura delle tre dimensioni fondamentali e costitutive dell'eucaristia: il sacrificio, il sacramento, il banchetto. Né si tratta semplicemente di un problema di conoscenza, di informazione su ciò che la messa è e significa, ma anche di un problema esistenziale: molte persone oggi faticano sia a comprendere sia a vivere, dentro e fuori dalla messa, la dimensione del sacrificio, la dimensione della mediazione, come può essere quella sacramentale, la dimensione di una convivialità che sia anche condivisione profonda e durevole.

Di qui il desiderio di approfondire per i catechisti e con i catechisti questi tre aspetti fondativi dell'eucaristia. Riflettere su di essi è innanzitutto un'occasione per fare ancora più nostra la celebrazione eucaristica, per coglierne meglio la bellezza e la profondità antropologica e spirituale, e per considerare la profonda interconnessione tra eucaristia e vita: l'una influenza l'altra, e viceversa. Quanto alla catechesi, non si tratterà soltanto di informare sulla messa, ma di educare alla messa: educare, da un lato, a vivere la dimensione del sacrificio, della mediazione e della convivialità prima di tutto nella vita, per essere in grado di partecipare in maniera piena all'eucaristia, e, dall'altro lato, educare a immettere nella propria esistenza quotidiana la ricchezza e la fecondità delle dimensioni costitutive dell'eucaristia.

Chiave di lettura, sottesa a tutto il nostro discorso, sarà quella della relazionalità, richiamata anche esplicitamente nei punti nodali dell'argomentazione. I §§ 1 e 2 avranno carattere introduttivo: serviranno a evidenziare le coordinate necessarie per inquadrare l'eucaristia all'interno della storia della salvezza e del contesto pasquale in cui l'ultima cena di Gesù ha avuto luogo. È un avvio forse un po' in salita, ma confidiamo che serva a conquistare una vista dall'alto più ampia e soddisfacente.

1. La storia della salvezza come storia d'amore e d'alleanza

Tutta la storia della salvezza, dalla creazione fino alla fine del mondo, può essere letta come una **storia d'amore**, avviata da Dio in vista di una **reciprocità**. Desiderando offrire se stesso e il proprio amore all'uomo, Dio ha preso l'iniziativa e lo ha creato, facendone un essere capace di relazione, in grado di corrispondere all'amore divino (relazione verticale), e in grado di aprirsi alle altre creature e al mondo intero, oltre che alle profondità di se stesso (relazioni orizzontali).

Il racconto del cosiddetto peccato originale (Gen 3) dice però che l'uomo, rifiutando la parola e il compito ricevuto all'inizio da Dio, ha ben presto ferito e compromesso tutte le sue relazioni, anche quelle orizzontali: dopo essersi ribellati a Dio, infatti, l'uomo e la donna provano vergogna e si coprono (relazione con se stessi); poi, una volta scoperto, l'uomo si giustifica accusando nel contempo Dio e la donna (relazione con Dio e con il prossimo), e la donna, a sua volta, si giustifica accusando il serpente (relazione con il mondo).

Tuttavia, **Dio non si è arreso di fronte al rifiuto e al fallimento relazionale dell'uomo, e, da qui in poi, lungo la storia, ha cercato innumerevoli volte di accorciare le distanze, di riannodare i fili, di ricondurre l'uomo ad una relazionalità piena, degna del progetto originario della creazione.**

● **Primo passo di Dio: farsi conoscere**

Innanzitutto, Dio ha cercato di farsi conoscere: è il primo passo per poter stringere un rapporto. La vocazione di Abramo, la rivelazione a Mosè presso il roveto ardente, e innumerevoli altri episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento – ma potremmo allargare il discorso a tutta la Scrittura e la tradizione – sono occasioni nelle quali Dio rivela se stesso e la sua premura, il suo amore per l'uomo.

● **Secondo passo di Dio: stringere alleanza**

Il secondo passo di Dio è stato quello di stringere **alleanza**. Ora, quando diciamo “alleanza”, noi esprimiamo un concetto preso dall'ambito politico: sono i re, infatti, che stringono alleanze, avendo di mira un interesse reciproco. I grandi sovrani offrono protezione ai piccoli stati che la chiedono, ricevendone in cambio lealtà, tributi, ecc.

Senza dubbio, un concetto politico come quello di alleanza è per noi poco coinvolgente da un punto di vista emotivo; d'altra parte l'Antico Testamento, a partire dal profeta Osea (VIII sec. a.C.), offre anche un'altra categoria per esprimere il rapporto tra Dio e Israele: quella di **matrimonio**. Secondo questa prospettiva, ripresa anche dal Nuovo Testamento, Dio avrebbe il ruolo dello sposo e Israele quello della sposa (nel NT il rapporto diventa Cristo-Chiesa).

Tanto nell'alleanza quanto nel matrimonio, noi abbiamo un patto, in vista del bene di entrambi, nel quale è richiesta reciproca fedeltà. Il vantaggio dell'immagine matrimoniale è di portare con sé una carica affettiva, mentre il vantaggio dell'immagine di alleanza è quello di richiamare con più immediatezza la dimensione comunitaria, di popolo. Ed è proprio all'alleanza che la tradizione cristiana ha fatto ricorso per indicare le due parti in cui vengono suddivise le Sacre Scritture: Antico Testamento e Nuovo Testamento, dove “testamento” viene inteso nel senso, appunto, di “alleanza”.

Dio stringe innanzitutto alleanza con **Noè** (Gen 9) per il bene e la sopravvivenza dell'intero creato (Gen 9,8-11: *Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi [...]: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra»*). Poi Dio stringe alleanza con **Abramo** (Gen 15 e 17), capostipite del popolo ebraico, attraverso il quale la benedizione divina raggiungerà tutte le nazioni (Gen 12,2-3: *Farò di te una grande nazione e ti benedirò, [...] e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*). In entrambi i casi l'offerta di Dio non chiede nulla in cambio all'uomo: nulla è chiesto a Noè, nulla è chiesto ad Abramo (l'ordine di uscire dalla terra serve solo a far sì che Abramo possa ricevere il dono già disposto da Dio).

In seguito, Dio stringe alleanza con il popolo di Israele, tramite **Mosè** (Gen 24). In questo caso il patto diventa bilaterale, in quanto comporta l'impegno alla fedeltà non solo da parte di Dio, ma anche da parte del popolo: ad Israele, infatti, viene data una legge, e Israele, per rimanere nell'alleanza, dovrà rispettarla fedelmente (Dt 4,13-14: *Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra. In quella circostanza il Signore mi ordinò di insegnarvi leggi e norme, perché voi le metteste in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso*). I libri storici dell'Antico Testamento mostrano innumerevoli occasioni successive in cui Israele, purtroppo, ha tradito l'alleanza con Dio, e ha

subito le conseguenze di questo stolto abbandono (la più pesante di tutte: la caduta di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor e l'esilio in Babilonia). Col tempo, Israele avverte sempre più dolorosamente la propria fragilità, e la fragilità di un'alleanza così spesso ferita.

Non a caso, nei libri profetici Dio promette per l'avvenire una **“alleanza nuova”** (Ger 31,31-32: *Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore...*).

Finalmente, il Nuovo Testamento annuncia che questa alleanza, qualitativamente nuova e definitiva, si è realizzata nella persona e nella vicenda di **Gesù, morto e risorto** per amore degli uomini e per la loro salvezza. È un punto per noi fondamentale che, a breve, andremo a riprendere e ad approfondire. Ma prima è necessario soffermarsi ancora sul rapporto tra Dio e popolo nell'Antico Testamento.

● **La risposta dell'uomo all'alleanza nell'AT: il culto e la Legge**

Al Dio che si fa vicino e mostra la propria benevolenza verso Israele, questi risponde attraverso il culto e l'osservanza della Legge. Nell'Antico Testamento il culto si esercitava prevalentemente attraverso l'**offerta di sacrifici**, che potevano essere di vario genere. Ci soffermiamo su tre tipologie in particolare. L'**olocausto** (dal greco *holon*, “tutto”, e *kauo*, “bruciare”) prevedeva che la vittima, una volta uccisa, venisse bruciata e offerta interamente a Dio: si voleva così riconoscere la sua totale signoria, e mostrargli sottomissione e adorazione. Il **sacrificio di comunione**, invece, prevedeva che una parte della vittima fosse offerta a Dio, e il resto consumato in un pasto comune tra i partecipanti, come attestazione del desiderio di comunione con Dio e con la comunità. Il **sacrificio espiatorio**, infine, serviva a ripristinare la comunione con Dio, nel caso in cui una trasgressione grave l'avesse infranta; all'interno di questo rito aveva un ruolo importante il sangue della vittima.

Anche l'**osservanza della Legge** (Decalogo più tutti gli altri precetti appartenenti alla legge mosaica) costituisce la risposta di Israele all'alleanza con Dio stipulata al Sinai. Come abbiamo visto, infatti, a fronte dell'impegno che Dio si prende di accompagnare e difendere il popolo, quest'ultimo, da parte sua, si impegna a compiere il volere di Dio, espresso nei precetti della Legge.

● **La croce di Gesù letta nella prospettiva dell'alleanza e, più in generale, dell'amore**

Nei Vangeli, quando Gesù fa riferimento alla sua morte, la riconduce all'alleanza. Ne parla sia in riferimento all'alleanza stipulata da Mosè sul Sinai, sia in riferimento alla nuova alleanza, futura, promessa dal profeta Geremia e lungamente attesa. Nel Vangelo secondo Marco, durante l'ultima cena, riferendosi al calice e a quanto accadrà il giorno dopo sulla croce, Gesù afferma: *«Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti»* (Mc 14,24). Le parole di Gesù rimandano al racconto di Es 24, in cui Mosè stipula l'alleanza tra Dio e il popolo con questo rito: fa uccidere gli animali prescritti, fa raccogliere il loro sangue, e con una parte di questo sangue asperge l'altare di Dio; poi legge al popolo i comandamenti di Dio, e il popolo si impegna ad osservarli; infine, Mosè asperge il popolo con la parte di sangue rimasto. Un patto di sangue, dunque, in cui il sangue asperso lega simbolicamente insieme, in un unico destino, Dio e Israele. Tornando al nostro passo evangelico, Gesù paragona quindi il suo sangue versato al sangue asperso da Mosè, e suggerisce così che la sua morte in croce porterà a piena realizzazione quell'alleanza che Mosè aveva stipulato tanto tempo prima.

Passiamo dal Vangelo secondo Marco a quello secondo Luca. Qui troviamo un'affermazione un po' diversa, e complementare rispetto a quella marcana. Dice, infatti, Gesù: *«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi»* (Lc 22,20). Senza fare alcun riferimento al patto stipulato al Sinai, Gesù guarda semplicemente in avanti, e dice che grazie alla sua morte sulla croce si realizzerà quel rinnovamento dell'alleanza che Geremia aveva predetto tanti secoli prima.

Cos'ha di nuovo la morte di Gesù sulla croce, nella dinamica del rapporto tra Dio e il suo popolo? Abbiamo detto che tutta la storia della salvezza è la storia dei tentativi di Dio di ricucire le distanze nel rapporto con l'uomo. Ora, proprio per farsi ancora più vicino alla sua creatura, a un certo punto Dio ha scelto di farsi uomo egli stesso. Atto d'amore e scelta di vicinanza estrema a cui, tragicamente, è corrisposto il rifiuto estremo: l'uccisione in croce del Dio fattosi uomo. Può sembrare una sconfitta definitiva. Invece, paradossalmente, è proprio in questa sconfitta che Gesù ha fatto vincere l'amore. Infatti, anche nell'ora più buia e dolorosa, Gesù ha continuato ad amare sia il Padre sia gli uomini, senza alcuna distanza. Sulla croce, Gesù non ha donato qualcosa, ma se stesso: massimo dono possibile, massimo segno di amore. Da Adamo in poi, nessun uomo era mai riuscito ad obbedire e ad amare Dio in maniera piena e incondizionata; Gesù è il primo e unico uomo che sempre obbedisce e ama il Padre dal primo all'ultimo istante della sua vita, anche nel dolore estremo della croce (Mc 14,36: «*Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*»; Lc 23,46: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito*»). Parimenti, da Adamo in poi, nessun uomo era riuscito ad amare il prossimo in maniera piena e incondizionata; Gesù è il primo ed unico uomo che ama gli uomini dal primo all'ultimo istante della sua vita, anche nel dolore estremo della croce (At 10,38: *Gesù di Nàzaret passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo*; Lc 23,34: *Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»*). Nella sua vita e nella sua morte in croce, Gesù ha finalmente ricucito le distanze che l'uomo, con il peccato originale, aveva prodotto tra sé e Dio, e tra sé e il prossimo. Grazie al gesto di Gesù, e con il suo aiuto, noi possiamo ridurre la distanza che ci separa da Dio, e fare esperienza di un amore più grande di qualsiasi amore umano.

In sintesi: massima espressione di amore fedele, la croce è la massima e definitiva realizzazione di alleanza tra Dio e gli uomini.

2. La Pasqua ebraica, l'ultima cena e la croce di Gesù

Ciò che abbiamo detto fin qui ci ha offerto l'orizzonte necessario e alcuni concetti fondamentali per accostarci più da vicino all'eucaristia, e per comprendere appieno le sue tre dimensioni. Ci soffermiamo sull'ultima cena di Gesù, la prima eucaristia. Essa ha a che fare da un lato con la Pasqua ebraica e dall'altro con la croce. Con la **Pasqua ebraica**, perché l'ultima cena di Gesù – stando al racconto di Mt, Mc e Lc – è stata vissuta e celebrata come cena pasquale ebraica (cfr. Es 12,1-14). Con la **croce**, perché nell'ultima cena Gesù immette nella cena pasquale ebraica un significato nuovo: dice infatti ai suoi discepoli che il pane che condividono è il suo corpo offerto, e il vino che bevono è il suo sangue versato (Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; 1Cor 11,23-25).

Il rimando alla **Pasqua ebraica** ci porta a tre parole chiave: liberazione, salvezza e alleanza. **Liberazione** degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto; **salvezza** dalla piaga della morte dei primogeniti e, poco dopo, dall'inseguimento dell'esercito egiziano nei pressi del Mar Rosso; **alleanza**, poche settimane dopo l'uscita dall'Egitto, una volta giunti al Sinai.

Ebbene, nel contesto delle celebrazioni pasquali, Gesù viene ucciso e il suo sangue è versato sulla croce. Il Nuovo Testamento interpreta il **sangue di Gesù** in tre modi diversi e complementari:

1) Il Vangelo secondo Giovanni e il libro dell'Apocalisse vedono nel sangue di Gesù un'analogia con il sangue dell'**agnello pasquale**: come il sangue dell'agnello, asperso sugli stipiti delle porte, aveva permesso la salvezza dei primogeniti ebrei dalla morte, così il sangue di Gesù, versato in croce, ha permesso la salvezza (definitiva) per coloro che appartengono a lui.

2) I Vangeli secondo Matteo e secondo Marco vedono piuttosto nel sangue di Gesù un'analogia con il sangue asperso da Mosè sull'altare di Dio e sul popolo al momento della stipulazione

dell'**alleanza al Sinai**: come allora il sangue asperso ha dato avvio ad uno stretto legame tra Dio e popolo, così il sangue di Gesù, versato sulla croce, ha permesso di ravvivare e portare a pienezza il rapporto Dio-popolo.

Il Vangelo secondo Luca e la Prima Lettera ai Corinzi parlano invece di un legame tra il sangue di Gesù e la nuova alleanza promessa da Geremia. Va detto che questi due passi neotestamentari vanno oltre rispetto a quanto detto da Geremia, il quale aveva sì parlato di nuova alleanza, ma senza fare alcun collegamento tra questa e il sangue di qualsivoglia vittima.

3) La Lettera agli Ebrei, infine, mette a confronto il sangue versato da Gesù con i **riti sacrificali espiatori** che si svolgevano abitualmente nel tempio di Gerusalemme. L'autore della lettera rileva l'insufficienza dei sacrifici di animali rispetto ai peccati, e interpreta la morte di Gesù come sacrificio nuovo, efficace e definitivo. In questa prospettiva resta solo, ed è accentuata, la dimensione sacrificale, mentre si prescinde del tutto dalla Pasqua ebraica.

I primi due punti mettono in relazione la croce con gli eventi dell'Esodo. Torniamo allora alle tre parole chiave della Pasqua ebraica: liberazione, salvezza, alleanza. Nella Pasqua di Gesù queste tre dimensioni sono riprese e portate a pienezza. **Liberazione**: non dalla schiavitù d'Egitto, ma dalla schiavitù del peccato. L'uomo non è stato fatto per il male: esso è alienazione dell'uomo, distanza dolorosa che Gesù ha colmato, dando così all'uomo la possibilità di ritrovare il suo Creatore e il proprio posto nel creato. **Salvezza**: non semplicemente l'essere preservati dalla morte fisica (di contro ai primogeniti d'Egitto o all'esercito del faraone al Mar Rosso), ma piuttosto la possibilità di attraversare la morte e di risorgere a una vita nuova. **Alleanza**. Se alleanza è metafora di un rapporto stretto, e se quella sinaitica è stato un passo importante in questo senso, è però sulla croce che tutte le distanze sono azzerate, nella misura in cui l'amore ha qui una parola definitiva sul peccato e sul male.

3. L'eucaristia come sacrificio

● Prospettiva teologica

La croce di Gesù è l'esecuzione di una sentenza capitale, comminata dall'autorità preposta. Nelle intenzioni di chi ha emesso la condanna, essa non aveva nulla di sacrificale. Gesù, invece, dà alla propria morte un significato religioso, e rivendica la consapevolezza e la libertà con cui egli va incontro al proprio destino (Gv 10,17-18: *Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo*). Nella prassi sacrificale, una vita (quella della vittima) viene offerta a Dio da qualcuno per mezzo di un sacerdote. Ora, se intendiamo la croce come un sacrificio, dobbiamo anche dire che qui siamo di fronte ad una situazione del tutto particolare, dal momento che offerente, vittima e sacerdote coincidono nella persona di Gesù. In ogni caso, offrendo la propria vita, Gesù intende compiere un gesto:

- 1) **in sintonia con la volontà del Padre** (dunque di segno opposto rispetto al peccato, che è sfiducia e disobbedienza verso Dio: il grande male dell'uomo e della sua relazionalità);
- 2) **a beneficio degli uomini** (in che senso gli uomini possono trarre beneficio dalla morte di Gesù? Un'antica interpretazione, in chiave giuridica, rispondeva in questo modo: Gesù ha pagato al posto dei peccatori, salvandoli così dal castigo che doveva abbattersi su di loro. Si tratta, però, di una visione limitata, poco integrabile con l'affermazione di fede di 1Gv 4,8 secondo cui *Dio è amore*. Di gran lunga preferibile è la chiave di lettura relazionale, già incontrata sopra: Gesù ha realizzato finanche nella sofferenza più atroce la piena comunione con Dio: così facendo, ha finalmente annullato la distanza tra uomo e Dio, restituendo all'uomo la possibilità di vivere la comunione con Dio);

3) in grado di portare a pienezza i precedenti interventi di Dio a beneficio del suo popolo
(Gesù recupera e porta a compimento i due eventi capitali della storia della salvezza narrati nell'Antico Testamento: la Pasqua e l'alleanza).

In sintesi: il cuore della dimensione sacrificale della croce sta nel fatto che Gesù, mosso dall'amore, liberamente e consapevolmente sceglie di donare la sua vita per la salvezza degli uomini.

Dalla dimensione sacrificale della croce discende evidentemente la dimensione sacrificale dell'eucaristia: il pane e il vino sono il corpo dato e il sangue versato sulla croce (Lc 22,20: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi»). Ora, Gesù è morto una volta sola e una volta per tutte. Nell'eucaristia, dunque, non si ripete la morte cruenta di Gesù; piuttosto, ogni volta che celebriamo l'eucaristia, si rende di nuovo presente e fruibile a noi, qui e ora, il dono di sé compiuto una volta per tutte da Gesù sulla croce.

● **Prospettiva esistenziale e catechetica**

Nelle parole che Gesù pronuncia sul pane e sul vino, e che il sacerdote ripete, emerge già la dimensione sacrificale dell'eucaristia. Essa, però, è resa ancora più esplicita ed evidente dall'arredo liturgico: l'altare e la croce. Come le antiche are sacrificali, anche l'**altare** (cfr. *altus*, "alto") è posto in posizione sopraelevata, perché l'offerta sia più vicina al cielo, ed è costruito in pietra; quando poi, per varie ragioni, si usassero anche altri materiali, si cerca di mantenere l'uso della pietra naturale almeno per il riquadro centrale della mensa, in modo da conservare la simbologia sacrificale. Accanto, sopra o nei pressi dell'altare, le norme liturgiche chiedono inoltre che sia ben visibile il **crocifisso**, il quale deve richiamare ai presenti il sacrificio di Cristo, a cui l'eucaristia si ricollega.

Non è sempre facile cogliere in maniera equilibrata il valore e la rilevanza esistenziale della dimensione sacrificale, prima della croce e poi dell'eucaristia. Occorre innanzitutto liberarsi da alcune **storture ed esagerazioni del passato**, che in parte ci influenzano ancora. Nel secondo millennio, l'Occidente cristiano ha sottolineato moltissimo, nella devozione popolare, la sofferenza di Gesù durante la sua passione, e questa insistenza ha spesso ingenerato l'idea che siano stati i patimenti di Gesù a salvarci, e che imitare Gesù consista nel cercare di soffrire. Gli stessi "fioretti", proposti ai bambini, sono stati spesso presentati con questa logica sottesa: più soffri, più fai contento Gesù. Tutto ciò è profondamente falso! Non è il dolore di Gesù, fisico o morale, ad averci salvato, ma il dono totale che lui ha fatto di sé anche nella sofferenza e nonostante la sofferenza. Perché l'amore, quando è grande, quando è vero, non si ferma neppure davanti alla sofferenza.

Di contro agli errori del passato, è perciò necessario comprendere che l'**obiettivo del cristiano non è quello di soffrire, ma di amare**. Qualunque forma di asceti, di rinuncia, di fioretto ha come scopo di allenare la volontà, la generosità, l'amore, allo stesso modo dell'attività fisica, che ha come scopo non quello di farci provare affanno, ma di irrobustirci e di farci stare in salute. Quando poi si parla di "offrire al Signore le proprie sofferenze, occorre fare attenzione ad un linguaggio non privo di ambiguità: invero, ciò che il Signore gradisce, e ciò che noi possiamo offrire a lui, non è la nostra sofferenza, bensì il nostro amore che non vuol venire meno neppure nel momento della fatica e del dolore.

Se gli errori del passato continuano in qualche misura a condizionarci, e per alcuni sono stati o sono tuttora un pretesto per vedere nel cristianesimo una religione del dolore, dall'altra parte occorre però anche prendere le distanze dalla mentalità comune in questa nostra **società del benessere, terrorizzata all'idea di una qualsivoglia sofferenza, e incapace di pensare all'amore come a qualcosa di più che una semplice emozione passeggera e disimpegnata**. Una società dall'animo ammalato, obeso, perché nutrito in maniera smodata di emozioni, e nel contempo restio a qualunque forma di impegno che richieda applicazione e sforzo.

Al di là dei condizionamenti culturali di ogni epoca, la dimensione sacrificale della croce, e quindi anche dell'eucaristia, mette di fronte agli occhi dell'uomo una **logica opposta rispetto a quella del peccato** e di ogni forma di egoismo. Quest'ultima dice alla creatura: non fidarti di nessuno, tantomeno di Dio, afferra e tieni per te quanto più ti è possibile (è la chiusura alle relazioni). La logica della croce, e quindi anche dell'eucaristia, è invece: incrollabile fiducia nell'amore di Dio, dono totale di sé – non di qualcosa, poco o molto che sia, ma addirittura di sé! – per amore di Dio e dei fratelli (è l'apertura alle relazioni).

Nell'eucaristia l'amore di Gesù, inteso come donazione di sé, come fedeltà irriducibile, diventa per noi ammaestramento e nutrimento. **Ammaestramento:** quando crediamo che non valga la pena amare fino in fondo, donarsi, sacrificarsi, l'eucaristia ci ricorda che solo l'amore ha vinto e vince; solo l'amore ha avuto e avrà l'ultima parola. **Nutrimento:** noi siamo deboli, e il nostro amore è limitato e fragile. Per questo abbiamo bisogno di attingere direttamente alla sorgente dell'amore pieno, e in quell'amore trovare alimento e forza.

Per aiutare i nostri bimbi e i nostri ragazzi a vivere e ad amare l'eucaristia, occorre che li educiamo passo passo alla dimensione sacrificale della croce, dell'eucaristia, dell'esistenza umana. Se poi la parola "sacrificio" suona oggi desueta, adoperiamo piuttosto la parola " **dono**": dono di qualcosa, e dono di sé.

È bene che ne parliamo sia a livello semplicemente umano, antropologico, sia a livello religioso. Lasciamo emergere l'esperienza che loro hanno maturato del ricevere e del fare un dono, sia nella quotidianità, sia nelle occasioni speciali. Mostriamo loro come il dono crea relazioni (al contrario del peccato, che invece rovina le relazioni): tra chi dà e chi riceve, infatti, si crea un legame, o si rafforza quello che già esisteva. Abituiamoli a distinguere tra la logica commerciale del *do ut des*, e la logica del dono, che invece è quella della gratuità. Aiutiamoli ad aver chiaro che il dono, anche quando è costoso, anche quando è sofferto, è motivo di gioia, per chi dà ancora di più che per chi riceve. Come dice Gesù: «*Si è più beati nel dare che nel ricevere!*» (At 20,35). Educiamoli a riconoscere la vita come un dono ricevuto da Dio, e mostriamo loro, ogni volta che parliamo di Gesù, come tutta la sua esistenza, e non solo la croce, sia stata un dono offerto a ciascuno di noi. Chi si accorge di ricevere un dono, impara a dire grazie; chi, invece, non sa accorgersi dei doni ricevuti non saprà mai fare "eucaristia", ringraziamento.

Quanto al rito della messa, è evidente che la dimensione sacrificale riguarda, in senso proprio, da un lato l'offerta che Gesù ha fatto di sé sulla croce e che condivide oggi con noi, e dall'altro l'offerta del pane, del vino, del nostro lavoro, di noi stessi ai piedi dell'altare. Uno scambio di doni tra noi e Dio, dove sempre emerge la sproporzione, come recita una delle preghiere sulle offerte del Messale Romano: *Accogli, Signore, i nostri doni in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso.* D'altra parte, anche altri momenti della messa possono essere presentati, se non con la chiave di lettura del sacrificio, certamente con quella del dono: Dio infatti si dona a noi anche nella sua Parola, ed è proprio in quanto destinatari della Parola che ci è dato di essere interlocutori di Dio.

4. L'eucaristia come sacramento

• Prospettiva teologica

Nel racconto biblico della prima Pasqua, Mosè, dopo aver dato indicazioni su come preparare e consumare la cena con l'agnello, i pani azzimi e le erbe amare, dà anche un ordine che riguarda gli anni a venire: «*Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne*» (Es 12,14). **Memoriale** è un rito con il quale si fa memoria di un evento passato: gli Israeliti dovranno ricordarsi della liberazione operata da Dio a favore del suo popolo, e, in questo modo, faranno sì che anche Dio, a sua volta, si ricordi di quanto aveva fatto, e si disponga ad agire anche nel presente e nel futuro in maniera

analoga. Il memoriale, dunque, non è un semplice ricordo interiore, soggettivo, ma piuttosto un ricordo dotato di una qualche efficacia, in grado, cioè, di contribuire al rinnovarsi degli interventi prodigiosi di Dio, in vista di una futura liberazione piena e definitiva di Israele.

Mentre celebra per l'ultima volta il memoriale giudaico, Gesù chiede ai suoi di sostituire l'antico ricordo con uno nuovo: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19). L'eucaristia, pertanto, non è più il memoriale della grande liberazione di Israele dall'Egitto, ma il memoriale della più grande e definitiva azione liberatrice di Dio: la redenzione dal male e dalla morte, a beneficio non solo di Israele, ma anche di tutto il genere umano.

Attraverso il concetto di memoriale, arriviamo a quello di **sacramento**. Ricordiamo la definizione che ne dà il Catechismo della Chiesa Cattolica: *I sacramenti sono segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina. I riti visibili con i quali i sacramenti sono celebrati significano e realizzano le grazie proprie di ciascun sacramento. Essi portano frutto in coloro che li ricevono con le disposizioni richieste* (CCC 1131). Come nel memoriale ebraico, anche nell'eucaristia abbiamo un segno (il pane e il vino, accompagnati dalle parole) che fa memoria dell'agire di Dio. Più ancora che il memoriale ebraico, però, l'eucaristia è un segno efficace, che rende realmente presente, qui ed ora, la più grande vittoria di Dio, e mette noi in contatto direttamente con la vita divina. Per mezzo dell'eucaristia, dunque, l'autodonazione di Gesù sulla croce, unitamente alla sua vittoria, è come strappata ai limiti dello spazio e del tempo, e fatta "esplodere", resa cioè disponibile a tutti i luoghi del mondo e a tutte le epoche della storia. L'esserci di Gesù nell'eucaristia è un esserci pasquale, trionfante, attivo, liberante e vivificante.

Con l'incarnazione Dio ha mostrato di voler essere accanto all'uomo non solo spiritualmente, ma anche fisicamente, in maniera sperimentabile attraverso i sensi; con la croce e la risurrezione tutto l'uomo è stato salvato, corpo e spirito; con l'eucaristia l'uomo continua ad essere raggiunto da Dio in entrambe le sue dimensioni costitutive. Contro ogni spiritualismo, che riduce l'uomo ad una parte sola del suo essere, l'eucaristia e tutti gli altri sacramenti mostrano che Dio vuole abbracciare, guarire e salvare l'uomo nella sua integralità.

Fin qui ci siamo concentrati sulla presenza eucaristica di Gesù nel pane e nel vino consacrati. Dobbiamo, però, ricordare che questa è sì la più alta, ma **non l'unica forma di presenza di Cristo** durante la celebrazione dell'eucaristia. Egli, infatti, è presente innanzitutto nell'assemblea riunita dei fedeli, secondo quanto aveva promesso nel Vangelo (Mt 18,20: «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*»). Poi è presente nella Parola, perché è lui stesso che parla in essa, ed è lui stesso che si rivolge all'assemblea quando la Parola viene proclamata nella liturgia. Inoltre, Cristo è presente nella persona del sacerdote che celebra l'eucaristia, nel senso che, attraverso il sacerdote, Cristo stesso agisce in maniera efficace.

● **Prospettiva esistenziale e catechetica**

La liturgia tiene in considerazione e in onore le varie forme di presenza di Cristo nell'eucaristia. Ad esempio, l'assemblea, il libro dei Vangeli e il sacerdote vengono incensati; il libro dei Vangeli viene anche portato in processione e accompagnato con dei ceri accesi; al sacerdote che presiede viene fatta riverenza ogni volta che gli si viene di fronte. Soprattutto, la **presenza reale di Cristo nel pane e nel vino consacrati** viene annunciata ed evidenziata dalle parole, dai gesti e dagli arredi. Dalle **parole**: "Questo è il mio corpo...", "Questo è il mio sangue...". Dai **gesti**: oltre all'incenso, la genuflessione, gesto di adorazione con il quale si esprime la coscienza della propria piccolezza, a confronto della grandezza di chi è di fronte. Dagli **arredi**: il tabernacolo, custodia visibile e adorna del pane eucaristico avanzato, e i vasi sacri (calice, patena e pissidi) rivestiti d'oro perché utilizzati per contenere il corpo e il sangue di Cristo.

Fino al XVI secolo, la **custodia eucaristica** era posta nei pressi dell'altare, oppure anche in sacrestia. Tale custodia serviva a garantire la possibilità della comunione agli ammalati, e, in particolare, ai moribondi. Quando, però, Lutero mise in dubbio la presenza di Cristo nel pane dopo il termine della celebrazione eucaristica, da parte cattolica, di rimando, si volle riaffermare anche

visibilmente la fede tradizionale, e perciò si scelse di collocare il tabernacolo proprio al centro dell'altare, in modo che i fedeli avessero davanti agli occhi la custodia eucaristica, tenessero ferma la fede nella presenza continuata di Cristo nelle sacre specie, e fossero invitati all'adorazione dell'eucaristia anche al di fuori della messa. Nel XX secolo, il Concilio Vaticano II ritenne giunto il momento di tornare a distinguere tra l'altare, che è il luogo della celebrazione, e il tabernacolo, che è il luogo della custodia e dell'adorazione privata, e che pertanto, ove possibile, andrebbe meglio collocato in una cappella a parte. Si può portare a paragone quanto accade in ambito domestico, dove la sala da pranzo e la dispensa rimangono distinte per collocazione e per utilizzo. È rimasto invece invariato l'uso secolare di segnalare ai fedeli, con una lampada sempre accesa, la presenza eucaristica nel tabernacolo.

Se liturgia, architettura e arredi mettono in luce la dimensione sacramentale dell'eucaristia, le varie forme di presenza di Cristo e, in particolare, la presenza reale di lui nel pane e nel vino consacrati, nondimeno è necessario che i bimbi e i ragazzi siano educati non solo a riconoscere il senso dei segni liturgici, ma, prima ancora, a stare personalmente di fronte a Dio e a cogliere il valore straordinario della sua presenza fedele. È bene partire dalla loro esperienza personale: com'è e cosa significa avere accanto qualcuno che non ci lascia soli? La domanda può esser fatta sia per l'ambito familiare, sia per quello scolastico, sia per quello amicale. Purtroppo sono molti, oggi, i figli di coppie separate, che fin da piccoli hanno fatto l'amara esperienza di presenze genitoriali a tempo o, peggio, di disinteresse vero e proprio da parte di un genitore; questi bimbi, o ragazzi, faranno più fatica a credere nella fedeltà di qualcuno verso di loro, benché siano i primi ad averne più bisogno. Educare alla presenza di Dio significa anzitutto educare a riconoscere le angustie della solitudine e, di contro, il valore delle relazioni; educare a cogliere la preziosità di un amore fedele, disponibile a qualunque ora del giorno e della notte; educare a stare dentro ad una relazione verticale, in cui la grandezza di Dio, senza schiacciare l'uomo, permette a lui di ritrovare la propria dimensione di creatura piccola e fragile, ma amata e accompagnata; educare a scoprire che Dio, mentre aiuta l'uomo, non lo esautorava dal fare la propria parte, ma gli è accanto "facendo il tifo" per lui; educare a vedere il mondo intero e la storia come luoghi dell'azione provvidente, efficace, continua di Dio.

5. L'eucaristia come banchetto

• Prospettiva teologica

Il memoriale pasquale prescritto da Mosè è già un pasto, così come lo saranno l'ultima cena di Gesù, e, in seguito, il rito eucaristico celebrato dalla Chiesa. Pasto rituale, l'eucaristia si presenta come un **banchetto di festa** che Cristo stesso, attraverso la persona del sacerdote, presiede, e al quale il cristiano è invitato a partecipare.

Soffermiamoci sulle caratteristiche di un banchetto di festa. Esso ha **quattro componenti essenziali: il cibo, le bevande, la mensa, la convivialità**. Anche l'eucaristia ha le medesime caratteristiche: il pane vi rappresenta il cibo, il vino le bevande (si noti: mentre l'acqua si limita a togliere la sete, il vino è la bevanda dell'allegria, dell'ebbrezza, della festa), l'altare rappresenta la mensa, mentre la convivialità si esprime sia nelle parole che si pronunciano sia nella condivisione del pasto. Possiamo aggiungere che anche la Scrittura proclamata nell'eucaristia è da considerarsi alla stregua del cibo, stando alle parole di Dt 8,4, riprese poi da Gesù in Mt 4,4: «*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*». Inoltre, per quanto non essenziali al banchetto di festa, tuttavia non di rado la musica e il canto lo accompagnano, così come accompagnano la celebrazione eucaristica.

Peculiarità del banchetto eucaristico è il fatto che in esso **ci si ciba del sacrificio di Cristo**: del suo corpo dato e del suo sangue versato per amore. Tenendo anche conto di quanto già detto sul sacrificio di Cristo, possiamo qui ribadire che l'uomo, essere ferito nella sua relazionalità, ha bisogno di alimentarsi dell'amore di Dio, della sua relazionalità piena, che viene incontro, sorregge, alimenta la nostra relazionalità manchevole. Aggiungiamo anche che, quando parliamo di sacrificio

di Cristo, non possiamo separarlo dalla risurrezione: nell'eucaristia noi non ci cibiamo di un cadavere, ma di quel corpo che, offerto in sacrificio, è risorto. La liturgia lo esprime con le parole e con i gesti. Con le parole, quando, ad esempio, il sacerdote dice: *Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, o Padre...* Quanto ai gesti, dopo che il sacerdote ha spezzato il pane, ne immette nel calice un frammento, a significare appunto, con il ricongiungimento del corpo e del sangue, la risurrezione di colui che nelle sacre specie è presente, appunto, nella sua condizione di risorto.

Altra peculiarità del banchetto eucaristico è la seguente: normalmente, quando mangia, l'uomo assimila a sé il cibo, mentre nell'eucaristia è l'**uomo** che viene **assimilato a Cristo**. L'eucaristia, infatti, rafforza il nostro legame con Cristo, confermandoci quali membra di un unico corpo, tralci di un'unica vite. Se la Chiesa è il corpo di Cristo, l'eucaristia fa la Chiesa.

Sulla linea del tempo, il banchetto eucaristico porta il passato (croce e risurrezione) nel presente, e, nel contempo, è già un **anticipo del futuro**. Quella del banchetto, infatti, è un'immagine utilizzata per indicare la pienezza del regno e la vita eterna: un'immagine molto opportuna, perché esprime festa, abbondanza e relazionalità. Gesù evoca quest'immagine proprio durante l'ultima cena, mentre annuncia la propria morte imminente: *«da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio»* (Lc 22,18). La liturgia ci invita a cogliere questa dimensione profetica, anticipatrice dell'eucaristia, quando, nella preghiera eucaristica, ci invita a dire: *Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*. Essere strettamente uniti a Cristo, mentre siamo in vita, ci permetterà di condividere, al termine della nostra esistenza terrena, il suo destino di risorto. In quest'ottica, l'eucaristia e il banchetto eucaristico sono, oltre che un anticipo, anche un **“pegno”**, una garanzia di salvezza eterna. Recita un'antifona proposta per il culto eucaristico: *O sacro convito, in cui Cristo è nostro cibo, si perpetua il memoriale della sua Pasqua, l'anima nostra è colmata di grazia e ci è dato il pegno della vita futura*. Non è a caso che, nella tradizione della Chiesa, il sacramento riservato ai morenti sia proprio l'eucaristia, chiamata in questo caso **“viatico”**, perché deve accompagnare il morente lungo la via che da questa realtà terrena conduce all'eternità. A questo proposito, va ricordato che l'unzione dei malati non è in previsione della morte, ma in vista e nella speranza della guarigione: se viene amministrata quando le normali cure non si mostrano efficaci, non per questo può considerarsi sacramento dei morenti, o prendere il posto del viatico.

● **Prospettiva esistenziale e catechetica**

La dimensione conviviale dell'eucaristia è resa immediatamente visibile dall'arredo dell'altare, coperto con una tovaglia, ed è stata ulteriormente messa in rilievo dalla riforma liturgica seguita al Concilio Vaticano II, che ha prescritto una diversa **collocazione del sacerdote** celebrante rispetto all'altare e all'assemblea. Anticamente, i cristiani pregavano tutti rivolti verso est, che è il luogo da cui sorge la luce, ovvero Cristo. L'altare e l'abside delle chiese erano perciò collocati in direzione dell'oriente, e il sacerdote, volto egli pure verso oriente, dava naturalmente le spalle all'assemblea, che guardava nella medesima direzione. Più tardi, l'abitudine di costruire le chiese con questo orientamento cadde sempre più in disuso, mentre rimase l'abitudine di celebrare guardando tutti nella stessa direzione. Ora, questa posizione del celebrante, collocato in mezzo tra l'assemblea da una parte e il Signore dall'altra, era più adeguata a evidenziare la dimensione della mediazione sacerdotale e del sacrificio, che l'idea del banchetto. Saliti i gradini dell'altare, infatti, il sacerdote ricordava Cristo crocifisso, sospeso tra cielo e terra, mediatore tra il Padre e gli uomini.

Prescrivere nuovi altari, per una celebrazione in cui la mensa fosse al centro tra sacerdote e assemblea, è stata certamente una decisione coraggiosa, in vista del recupero di una dimensione importante dell'eucaristia, qual è quella del banchetto. Occorre però, a questo punto, non perdere di vista le altre due dimensioni del sacrificio e del sacramento. È vero, infatti, che un'eucaristia percepita solo come sacrificio e sacramento rischierebbe di ridursi ad un atto culturale, quasi estraneo al mondo umano, ma è altrettanto vero che un'eucaristia percepita solo come banchetto

rischierebbe di trasformarsi in un atto puramente orizzontale, privo di quella verticalità che la configura diversa da qualsiasi altro banchetto umano.

Educare alla dimensione del banchetto richiede, dunque, un grande equilibrio, e la capacità di valorizzare, nel contempo, le due direzioni della relazionalità umana: orizzontale e verticale. Quanto alla dimensione orizzontale, che a questo punto ci interessa, è importante veicolare il **valore della comunità e della condivisione**: si può essere certo un insieme di pari, ma non per questo essere in grado di condividere, di vivere e di costruire la comunità. Educare alla dimensione del banchetto significa allora educare al coinvolgimento, alla partecipazione, al confronto, alla solidarietà, all'amicizia, al perdono, alla comunione.

Infine, educare alla dimensione del banchetto significa educare a riconoscere il **carattere ecclesiale dell'eucaristia**. Troppo spesso, in passato, la partecipazione all'eucaristia è stata vissuta in maniera intimistica, come incontro esclusivo tra il fedele e Gesù Cristo. Anche tante prime comunioni, purtroppo, sono state e sono ancora presentate in questa chiave riduttiva. Invece l'incontro, per quanto intimo, con Cristo-eucaristia avviene dentro la comunità, nel contesto di una festa, dove i fratelli non sono una inevitabile presenza, ma costituiscono, insieme con me, la Chiesa, il Corpo di Cristo, il tempio dello Spirito. L'amore per Cristo e l'amore per i fratelli sono, autenticamente, un unico, grande, amore.

Congedo

L'itinerario che abbiamo percorso ci ha portati a ripercorrere i punti nodali della storia della salvezza e a vederne l'intima connessione con l'eucaristia, utilizzando come chiave di lettura principale quella della relazionalità. Ci siamo soffermati, per lo spazio che ci era concesso, sulle tre dimensioni costitutive dell'eucaristia – il sacramento, il sacrificio, il banchetto – ma tanto altro si potrebbe aggiungere, sia su questo argomento sia su molti altri aspetti dell'eucaristia. Il discorso che qui è stato proposto vorrebbe essere di aiuto sia per il cammino personale sia per l'opera educativa di ciascun catechista, ma non è certo un punto di arrivo.

La riflessione sul mistero, infatti, non esaurisce la nostra conoscenza di esso: come in ogni rapporto, infatti, la conoscenza del "tu" non si gioca soltanto sul piano intellettuale, ma anche su tutte le altre possibilità relazionali che ci sono state date. Tentare di comprendere razionalmente l'eucaristia ci porta a viverla con tutto noi stessi, e viverla con tutto noi stessi ci porterà a riflettere ancora, per andare più in profondità. Siamo aiutati, in tutto questo, dalla grazia di Dio, che ci permette di intuire e di intravedere anche ciò che sarebbe al di sopra delle nostre forze. Non saremo mai sazi di eucaristia, perché c'è sempre un oltre che ci richiama e ci attira a sé.

In ogni caso, qualunque sia la nostra formazione culturale, qualunque sia l'età e la condizione di chi ci è affidato, la migliore e più efficace catechesi sull'eucaristia sarà quella che lascerà trasparire il nostro amore appassionato e la nostra relazione con Cristo, che sulla croce ha dato in dono per noi la sua vita, che nel sacramento continua ad rendersi a noi presente, che nel ritmo del tempo non cessa di chiamarci commensali al suo banchetto di festa.